

LA «POETICA» DI ANTERO

Sembrerà un paradosso, ma è assolutamente vero che in un poeta — anche se giudicato a buon diritto poeta-filosofo, come il nostro Leopardi — quello che conta meno è il pensiero, giacché questo, liberato dalla sua speciale forma che lo rende artistico, è nullo esteticamente. E il pensiero, le idee di Antero de Quental sono troppo connesse al clima del tempo (di quel periodo di straordinario risveglio intellettuale, sociale, politico della gioventù portoghese, in cui tutto un nuovo mondo sorse contro il vecchio e cominciò a combatterlo aspramente, dal profondo) perché le possiamo discutere oggi. Oggi sono superate. Hanno servito, si sono esaurite — tanto che è troppo facile vedere ormai in esse gli errori frammisti alle verità da cui presero inizio, le ingiustizie (purtroppo) cui diedero luogo.

Ciò che non cade invece, e non cadrà mai, è l'entusiasmo che le originò, il fervore dell'animo, il sincero bisogno di pensare, di sentire, di insegnare a sé e agli altri. Questa è la gloria genuina di Antero e di tutta la sua generazione; né fa meraviglia che per la loro sete di idee nuove si esaltassero tanto a quelle venute allora dalla Francia, cosa fatale e giustificatissima. Oggi, un uguale fervore della gioventù del Portogallo, un simile bisogno di rinnovamento, altrettanto genuino e nobile, spinge gli Antero, i Teofilo, gli Eça, i Ramalho del 1942 a liberarsi dalla soggezione del pensiero dissolvitore francese e ad abbracciare idee tutte diverse da quelle del 1870 e del '98; e si può essere certi che se il poeta di «Odes modernas» e dei «Sonetos» avesse ancora vent'anni, respirasse con noi, avendo visto ciò che vedemmo, certo sentirebbe come i suoi giovani colleghi — mettiamo — di «Acção», penserebbe in modo diverso, del tutto diverso da come pensò.



Grande poeta — d'una speciale poesia, nutrita appunto di meditazione, che volontariamente reagiva alle effusioni del sentimento (lui, antiromantico, fustigatore delle allumacature liriche) e prendeva per muse la Verità e la Ragione, arrivando persino a sbeffeggiare con la sua intelligenza scettica e inflessibile il proprio cuore caldo, per una frequente interessantissima smontatura degli stessi propri ideali. ⁽¹⁾

Qualche critico rigoroso, armato dell'estetica moderna che bandisce dall'arte ciò che non è pura intuizione, lo definirebbe piuttosto un oratore, un meraviglioso oratore, in verso e in prosa. Avrebbe torto, perché il senso perfetto della forma, il gusto letterario, ch'è una delle emozioni genuine, e intuizione anch'essa, gli trasforma il pensiero in poesia. Un sonetto di Antero è un'opera d'arte: sonetti magistrali, con agili versi d'inizio e lapidari di chiusa, con una modulazione da Petrarca e passaggio impeccabile di tono tra le due parti, dalle quartine ai terzetti. E ciascuno si atteggia, come un bello edificio, in un'armonica, rigorosa, faconda dimostrazione di tesi.

Para além do Universo luminoso,
cheio de fórmās, de rumor, de lida,
de fôrças, de desejos e de vida,
abre-se como um vácuo tenebroso.

A onda d'êsse mar tumultuoso
vem ali expirar, esmaecida...
N'uma immobilidade indefinida
termina ali a ser, inerte, ocioso...

E quando o pensamento, assim absorto,
emerge a custo d'êsse mundo morto
e torna a olhar as cousas naturais,

⁽¹⁾ — Si veda, per esempio, nel 1.° volume delle *Prosas*, Coimbra, Imprensa da Universidade, 1923, (II vol. 1926, III 1931), lo scritto «O que tôda a gente vê, ou a política n'uma lição» (pp. 124-127).

a bela luz da vida, ampla, infinita,
só vê com tédio, em tudo quanto fita,
a ilusão e o vasio universais.

La tecnica, quand'è così un fatto spirituale, che dà emozione all'artefice e gli mette in moto la fantasia come per ogni altro sentimento, fa tutt'uno con la creazione. E sarebbe interessante indagare la formazione letteraria di Antero: dove ha attinto la sua sapienza di artista, chi furono i maestri di stile che gli hanno alimentato la vena e dato suoni alla sua lira — dai classici latini a Dante, a Camões, giù giù sino ai contemporanei, a Hugo e a Baudelaire. Quest'ultimo più appariscente di tutti, perché gli fornì le decorazioni di moda. Gli ha insegnato fra l'altro gli aggettivi insoliti, non per il loro significato in sé, ma per l'uso nuovo, l'applicazione impensata; gli ha dato vocaboli che fanno colpo, e l'esempio di ampi versi sonori. Certe quartine potrebbero essere dei «Fleurs du Mal».

Amem a noite os magros crapulosos,
e os que sonham com virgens impossíveis,
e os que se inclinam, mudos e impassíveis,
à borda dos abysmos silenciosos... ⁽¹⁾

Dicevo dunque che sarebbe ingiusto definire Antero soltanto un pensatore, per quanto singolare. Ma è certo che egli dava al pensiero il primo posto, e si ritenne filosofo, tanto da meditare persino una grande opera speculativa, un nuovo sistema per contrapporre a tutti gli antichi e risolvere tutte le antinomie, e scriveva di sé: «Quisera concertar nessa obra suprema tôda a actividade dos anos que me restam a viver... A doença que me ataca os centros nervosos, não me permite esforço tão grande e tão aturado como fôra indispensável para levar a cabo tão grande empresa; morrerrei, porém, com a satisfação de ter entrevisto a direcção definitiva do pensamento europeu, o Norte para onde se inclina a divina bússola do espí-

⁽¹⁾ — Sonetto *Mais luz!*

rito humano». ⁽¹⁾ La sua concezione dell'arte fu dunque essenzialmente intellettualistica e moralistica: pensiero e azione. Accanto a un sonetto intitolato «Hymno à Razão» ce n'è un altro «A um poeta», e finisce così:

Ergue-te pois, soldado do Futuro,
e dos raios de luz do sonho puro,
sonhador, faze espada de combate!

Non occorre del resto aggrapparsi alla testimonianza indiretta dei suoi versi, giacché la raccolta delle prose — articoli, discorsi, lettere — contiene anche troppo frequenti dichiarazioni della sua «poetica», e quasi tutto un trattato di estetica. Era ancora un ragazzo di diciassette anni, a Coimbra, e nei suoi primissimi scritturelli su *Preludios Litterarios* si mise a occuparsi nientemeno che della educazione delle donne e delle biblioteche per il popolo, mostrando subito di considerare la letteratura come uno strumento di rigenerazione morale e intellettuale. «È assim que a imaginação e a analyse, a sciencia e a inspiração, uma pela outra se completam, trabalhando cada qual na esphera que por natureza lhe compete, e para fim commum — a *Verdade*, concorrendo uma e outra na medida de suas forças e aptidões» (*Prosas*, I, p. 33)

Siccome s'imbeve di teorici francesi, naturalmente fa sua la teoria dell'«Arte-espressione della società», ormai quasi vecchia, ma che parve allora in Portogallo una fecondissima scoperta: «Os grandes poetas são a voz da humanidade no periodo em que vivem» (ib., p. 66); e questo fu per lui il concetto-guida, sia nel discutere d'arte, sia anche nel comporre poesie, com'è facile riscontrare. Quel che ci incute rispetto è la coerenza, poiché sono

(1) — Nella lettera autobiografica a Wilhelm Stork, messa come prefazione della versione tedesca dei *Sonetos completos*, e pubblicata in portoghese nel «Diário dos Açores» del 20 nov. 1887. È riportata da Luiz Teixeira in *Vida de Antero de Quental*, Livraria Classica Editora, Lisboa, 1942, pp. 53-69.

idee dei suoi verdi anni, che lo accompagnarono per tutta la vita.

Anche la famosa polemica con Castilho sarà tutta impostata su questi concetti, e sugli altri dello stesso tipo acquisiti allora, nelle sue prime letture da Proudhon, Comte, Michelet, più che da Hegel, pur amando egli di dichiararsi «discípulo da Alemanha filosófica e poética»; il che era un po' una civetteria dapprima, quando nessuno degli studenti di Coimbra si occupava del grande movimento germanico, e fu poi forse un complimento al suo traduttore nella lingua di Goethe. Fa suoi i grandi binomi di moda nell'estetica sociale di allora: l'arte-sacerdozio, l'arte-verità e virtù, l'arte-Natura, l'arte-Libertà... Dice in un'epistola in versi «A João de Deus, depois de ler a sua poesia» (1860):

Posta é quem tem fé, quem busca no futuro
a crença que lhe nega este presente impuro...

Prima di scagliarle contro al vecchio Castilho, Antero riasunse tutte queste teorie nella nota finale alla prima edizione delle *Odes modernas* (1865), dandole il titolo «sobre a missão revolucionaria da Poesia»; e ciò attesta come a poco a poco dalla letteratura egli fosse passato, o stesse passando, alla politica, con quel cammino caratteristico di tutti i giovani della sua generazione e delle altre successive.

Partendo dal principio che «a Poesia é a confissão sincera do pensamento mais intimo de uma etade», non si poteva che giungere logicamente alla conclusione: «a Poesia moderna é a voz da Revolução»; e in fatto di coerenza logica Antero non tennna. Ha la rigidità di un mistico, sebbene — cosa curiosa — nel suo scritto serpeggi un certo tono di scherzo, proprio anch'esso della sua natura. La condanna è della classe media di allora. «Espírito e consciencia! eis ahí o nome do futuro»... «A consciencia do homem, a independencia do espirito, a sanctidade do direito»... «Reconstrucção do mundo humano sobre as bases eternas da Justiça, da Razão e da Verdade, com exclusão dos Reis e dos Governo tyrannicos, dos Deuses e das Religiões

inuteis e ilusorias»...; questo il programma. E chi deve attuarlo? La poesia, naturalmente: «A poesia que quizer corresponder ao sentir mais fundo do seu tempo, hoje tem forçosamente de ser uma poesia revolucionaria».

Con tali idee (e per chi avesse dubbio sulla loro origine c'è una nota bibliografica di Antero stesso, con l'elenco esatto dei suoi testi), e armato da quel suo spirito ironico, mordente, aggressivo, egli entra finalmente nell'arringo polemico, scaglia contro Antonio Feliciano de Castilho la famosa «carta», l'opuscolo intitolato *Bom-senso e bom gosto*. ⁽¹⁾



Le vicende della polemica e i suoi effetti pratici sono noti ⁽²⁾; quello che ora importa a noi è soltanto il nucleo di idee bandite da Antero in nome della gioventù portoghese, per l'avvento di una nuova Arte e di una nuova èra. Tutte idee moralistiche, molto semplici in fondo, quasi elementari; e la cosa più notevole è l'entusiasmo per l'arte, unito alla più grande serietà di coscienza.

⁽¹⁾ — Coimbra, Imprensa da Universidade, 1865. È ristampato in *Prosas*, vol. I, pp. 330-347, e seguito dal successivo opuscolo *A dignidade das letras e as literaturas officiais* (pp. 348-396), che uscì in Lisbona, Typographia Universal, nello stesso anno.

⁽²⁾ — Così riassume Antero stesso, nella lettera al traduttore tedesco, vicende ed effetti, ventidue anni dopo: «A Questão de Coimbra, que durante mais de 6 meses agitou o nosso pequeno mundo literário, foi o ponto de partida da actual evolução da literatura portuguesa. Os *novos* datam todos de então...

«O velho Castilho, o Arcade póstumo, como então lhe chamaram, viu a geração nova insurgir-se contra a sua chefatura anacrónica. Houve em tudo isto muita irreverência e muito excesso; mas é certo que Castilho, artista primoroso mas totalmente destituído de idéia, não podia presidir, como pretendia, a uma geração ardente, que surgia, e antes de tudo aspirava a uma nova direcção, a *orientar-se* como depois se disse, nas correntes do espírito da época. Havia na mocidade uma grande fermentação intelectual, confusa, desordenada, mas fecunda: Castilho que a não com-

La scuola di Coimbra, egli dice, è formata da scrittori indipendenti, che vogliono camminare da sé, senza chieder permesso ai maestri, «solo consultando il proprio lavoro e la propria coscienza». Essi si rivoltano contro l'autorità dei papi e dei pontefici della letteratura, che si ritengono infallibili; perciò vengono da questi offesi e combattuti. E perché? per la loro dignità, per la loro rettitudine morale, per la probità letteraria; «ma attaccare l'indipendenza del pensiero, la libertà degli spiriti, è non solo offendere ciò che v'ha di più santo negli individui, bensì sollevare anche la mano ladra contro il sacro patrimonio dell'umanità: il futuro». E così di seguito.

Contro tanta ignominia si leva «la bella, la immensa missione dello scrittore». «É um sacerdocio, um officio publico e religioso de guarda incorruptível das idéas, dos sentimentos, dos costumes, das obras e das palavras». Poeta è come dire apostolo. E la prima condizione per essere poeta «não é o talento, nem a sciencia, nem a experiencia: é a elevação moral, a virtude da

preendia, julgou poder suprimi-la com processos de velho pedagogo. *Inde irae*. Rompi eu o fogo com o folheto *Bom senso e bom gosto, carta ao Ex.^{ma} A. F. de Castilho*. Seguiu-se Teófilo Braga, seguiram-se depois muitos outros, *la melée devint générale*. Todo o inverno de 1865 a 66 se passou neste batalhar. Quando o fumo se dissipou, o que se viu mais claramente foi que havia em Portugal um grupo de 16 a 20 rapazes, que não queria saber da Academia nem dos Académicos, que já não eram católicos nem monárquicos, que falavam de Goethe e Hegel como os velhos tinham falado de Chateaubriand e de Cousin; e de Michelet e Proudhon, como os outros de Guizot e Bastiat; que citavam nomes bárbaros e ciências desconhecidas como glótica, filologia, etc., que inspiravam talvez pouca confiança pela petulância e irreverência, mas que inquestionavelmente tinham talento e estavam de boa fé e que, em suma, havia a esperar dêles alguma coisa, quando assentassem.

«Os factos confirmaram esta impressão: os 10 ou 12 primeiros nomes da literatura de hoje saíram todos (salvos 2 ou 3) da Escola Coimbra ou da influência dela... Abria-se uma nova era para o pensamento português. O velho Portugal ainda conservado artificialmente por uma literatura de convenção morrera definitivamente. Desta espécie de revolução fui eu o porta-estandarte, com o que me não desvaneço sobremaneira, mas do que também não me arrependo.»

altivez interior, a independencia da alma e a dignidade do pensamento e do carácter». I veri poeti insegnano il bene, gli altri adorano la *parola*, che illude il volgo, e disprezzano l'*idea*, che costa molto e non lúccica.

Da questa concezione si procede al cómpito d'essi nell'età presente, età di trasformazione dolorosa, di scetticismo, di abbassamento morale, di mancanza di fede. «Ha toda uma humanidade em dissolução, de que é preciso extrahir uma humanidade viva, sã, crente e formosa». Il mezzo c'è; rivolgersi a Parigi, a Londra, a Berlino, alle «tre grandi nazioni pensanti», e guardare ai maestri, anzi ai *fari*, come direbbe Baudelaire: Comte, Michelet, Proudhon, Littré, Taine, Renan, Quinet, ecc, ⁽¹⁾ «La filosofia tedesca, la critica francese, il positivismo, il naturalismo, la storia, la metafisica, le immense creazioni dell'anima moderna, lo spirito stesso della nostra civilizzazione»...; ecco il programma, assai confuso — come si vede — ma accolto con un ardore religioso da creare tutta una nuova mistica. E l'opuscolo finisce come una grande orazione apologetica, a suon di tromba, frammischiato a sibili di scherno per i miscredenti, per i non convertiti, senza pietà neppure per le bianche chiome del suo vecchio maestro. «Levanto-me quando os cabellos brancos de V. Ex.^a passam deante de mim. Mas o travesso cerebro que está de-baixo e as garridas e pequeninas cousas que sahen d'elle confesso não me mereceram nem admiração, nem respeito, nem ainda estima. A futilidade num velho desgostame tanto como a gravidade numa criança. V. Ex.^a precisa menos cincoenta annos de idade, ou então mais cincoenta de reflexão». Terribile; eppure nasceva da una grande purezza d'animo.

Piú pacato è l'opuscolo successivo, *A dignidade das lettras*

⁽¹⁾ — Tra questi nomi c'è anche quello di un italiano, G. B. Vico, di cui Antero parlava spesso, e con grande ammirazione, mostrando di conoscerlo però attraverso i francesi (vedi nel vol. II delle *Prose*, pp. 15 e segg.). Poco dopo cita Dante, e tra i grandi centri della nuova vita intellettuale europea mette anche Torino, sino a poco prima Capitale d'Italia.

e as *litteraturas officiaes*, col quale dovette difendersi dall'impressione sfavorevole suscitata nel pubblico con la sua irrivenza; ma le idee sono le stesse, esposte con andamento oratorio, efficace perché intimamente caloroso, abile a suscitare il consenso, prendendo il pubblico per il suo amor proprio. È debole il fondo teorico, ma è forte il lievito spirituale. Si tratta di nuovo di una difesa della libertà e della dignità di pensiero, l'affermazione che la letteratura ha un cómpito sociale. «Lembre-mos que a litteratura, porque se dirige ao coração, à intelligencia, à imaginação e até aos sentidos, toma o homem por todos os lados; toca por isso em todos os interesses, todas as ideias, todos os sentimentos; influe no indivíduo como na sociedade, na familia como na praça publica; determina certas correntes de opinião; combate ou abre caminho a certas tendencias; e não é muito dizer que é ella quem prepara o berço onde se hade receber esse mysterioso filho do tempo — o futuro».

Letteratura, cioè pensiero, anima d'una nazione.



Si era dunque andato, com'è naturale, sempre piú accostando alla politica, perché il fondo delle teorie aveva in essa la sua origine e doveva ritornarvi. Egli stesso era divenuto socialista, e si era dato all'azione. L'iniziativa delle «conferenze democratiche» al Casino Lisboense, del maggio 1871, è una iniziativa decisamente rivoluzionaria, sebbene mascherata da apparenze culturali e di studio, per l'intento di collegare il Portogallo al movimento moderno. *Causas da decadência dos povos peninsulares* si intitolò il discorso che Antero vi fece il 27 di maggio, ed è inutile cercarvi affermazioni di pura estetica, tanto piú che, come ho detto, egli non mutò mai le sue opinioni sull'essenza dell'arte e della poesia. Quelle poche che, indirettamente, vi si riflettono, sono le stesse. Il discorso è pieno di novità ardite, di nuove impostazioni di vecchi problemi, è un discorso intelligentissimo, tremendamente sovvertitore; dovette fare e fece

una impressione enorme, che da sola giustificò la decisione del Governo di proibire le altre «conferenze democratiche»; suscitò polemiche nella stampa cattolica e risposte causticissime di Antero, il quale aggiunse merce alla derrata e sempre più si accese nella lotta politica. Non era possibile che, in queste condizioni, preso dal tumulto della vita, egli ritornasse pacatamente sul problema dell'arte, per discuterlo senza pregiudizi sociali: come avrebbe potuto fare, sol che avesse dato ascolto al suo intimo gusto di poeta. In certi periodi di sosta dalla lotta, di riposo a cui lo costringeva la sua salute, riacquistava un poco di tale pacatezza; ma solo un poco, né dimenticava mai quegli ideali nebulosi d'una nuova società rivoluzionaria.

Qualche discussione più propriamente letteraria, a proposito di libri che uscivano, dedicati alla critica e alla storia della letteratura, si trova nel periodo seguente alle conferenze lisboete; e fa piacere. L'uomo di gusto, il poeta addentro ai segreti dell'arte, vi ricompaiono.

Alludo allo scritto *Tendencias novas da poesia contemporanea* («Prosas», II, 193 e segg.), che parla ancora, naturalmente, di missione dell'arte, di ispirazione naturalista, positiva e razionale, ma con animo più sereno, perfino tanto da non nascondere il suo intimo dubbio che tutto ciò sia vero e possibile. «Poderá haver poesia racional, positiva e social?» E poi, il discorso si è rifatto più letterario, sebbene sempre legato alla politica. Alla fine riammette persino i diritti della forma e della lingua: quella è quasi una religione, la lingua deve essere religiosamente rispettata. Comincia con un esame del Romanticismo che il romanticissimo Antero respinge per coerenza teorica, non rispondendo esso alle idee socialiste, alla nuova missione dell'arte: «questa missione è essenzialmente positiva, sociale e razionale, e il Romanticismo era essenzialmente appassionato, individuale e soggettivo». Come si vede, non lo condannava per ragioni artistiche, e neppure morali; il rinnegamento partiva tutto dal cervello.

Carattere simile, di discussione più pacata, hanno anche le *Considerações sobre a philosophia da historia litteraria por-*

tugueza, a proposito degli studi di Teofilo Braga, di Oliveira Martins, di Pinheiro Chagas, usciti nel '72 (*Prosas*, II, p. 208-240). Contengono osservazioni molto giuste e altre meno giuste, ma che nel complesso continuano il ritorno di Antero letterato, o almeno anche tale. Lo vediamo persino, lui l'internazionalista, l'esaltatore della filosofia germanica, confessare che consulta sempre i suoi intimi istinti *de latino*, quale è e non si vergogna di essere. «Sejamos pois, nós todos, francezes, hespanhoes, italianos, portuguezes, mais que nunca latinos!»

È prossima dunque una crisi, una rivolta del poeta al politico? Antero, tempra di domenicano, si sarebbe piuttosto ucciso (e la interruzione tragica della propria vita va messa anche in relazione col suo impegno morale della coerenza), piuttosto che rinnegare gli ideali una volta proclamati; ma qualche testimonianza indiretta c'è, di quella sua crisi. Prezioso a tale riguardo è lo scritto (*Prosas*, II, pp. 310-326) *A poesia na actualidade*, che porta la data 1881, cioè quasi di un decennio dopo; e in dieci anni tante cose si vedono in sé stesso e dintorno a sé, che non si erano viste...

A poco a poco, con quelle sue teorie che volevano sublimare l'arte e la letteratura, aveva finito col porre arte e letteratura tanto in alto, in una regione nebulosa, da perderle d'occhio, da non tenerne più conto. E si capisce che a questo punto, per un cervello conseguente, non v'è che una soluzione: negare addirittura, proclamare finita la poesia.

È ciò che fa ora, e come al solito senza mezzi termini, cominciando così: «A phase poetica da Humanidade póde dizer-se que está a terminar. Este seculo terá visto os ultimos poetas». Il perché viene dopo varie pagine; nelle quali intanto continua per debito di coerenza, o per abitudine, le solite affermazioni dell'arte sociale, condottiera del popolo, espressione dell'epoca (ma con osservazioni più fini, e giusti concetti estetici, ritornanti a Vico), e finisce col negare la possibilità di tutto ciò. Egli stesso lo dice: «Como se da philosophia, da sciencia e da historia fosse possivel extrahir o que ellas não conteem! como se a accumulacão da analyse podesse produzir

o contrario da analyse, um symbolo plastico, uma intuição poetica!».

Udite, udite: «Eu acreditei nisso algum'hora, como acreditei em muitos outros dogmas da moderna superstição do Progresso. Mas um estudo mais profundo da philosophia da historia, mostrando-me o verdadeiro processo da evolução psychologica da humanidade, fez-me abandonar esse com muitos outros erros vulgares».

Dalla scienza, dall'erudizione e dalla filosofia non si può estrarre alcun simbolo poetico. Perciò la poesia è morta, sta morendo. «A poesia deixou de ter missão social... A poesia passou decididamente à categoria de litteratura amena... *Requiescat in pace.*» Sarebbe stato più giusto dire che era sbagliata la teoria, che era illecito mettere l'arte al servizio della politica e della morale; ma Antero non poteva giungere a tanto. Dovendo per onestà soffocare in sé stesso il poeta o l'uomo, preferisce naturalmente sacrificare il primo, benché certo gli producesse una maggior ferita nell'animo. *Santo Antero*, dicevano a buon diritto gli amici di giovinezza, a Coimbra.



Ma un grande letterato non può mai rinnegare del tutto sé stesso. Alla fine del suo saggio, dopo aver così spazzato via le cose che più ama, involontariamente quasi soggiunge che la poesia non sparirà certo del tutto, e ammette che potrà restare «reduzida à expressão isolada de sentimentos muito pessoais e muito limitados». «Subsistirá a poesia subjectiva»...

È come dire che la poesia — quella assoluta, senza aggettivi — manterrà tutta la sua vita immortale. Accettando, in luogo del fantastico poema sociologico, una lirica «minore», piena di grazia, di anima, e di virtù letteraria, egli non si accorgeva che in fondo questa è la vera, legittima poesia, e che faceva rientrare per la finestra ciò che aveva creduto di scacciare per sempre dalla porta. Curiosa evoluzione, e strana natura quella

di Antero de Quental, forse e senza forse vittima della nobiltà delle proprie aspirazioni e della propria natura.

Perciò non possiamo considerare il suo scritto del 1881 — unico del genere, e frutto di un momento speciale, essendo finito ormai il periodo attivo dell'apostolato civile — come un rinnegamento totale e una nuova cosciente posizione teorica di fronte al problema dell'arte. La vera «poetica» di Antero è quella che abbiamo visto prima: una concezione intellettualistica e moralistica, figlia dei tempi fumosi, miscuglio di idee romantiche e positivistiche, che potrebbe prender sul serio oramai solo chi ignora i risultati dell'estetica europea in questo secolo nostro.

Il giudizio su Antero filosofo dell'arte non può esser diverso da quello che noi italiani, con affettuosa riverenza, diamo storicamente dei nostri grandi critici-apostoli del periodo romantico, operanti parecchi decenni prima di lui: Foscolo, Mazzini, Berchet, Manzoni. Cattivi teorici, ma alti spiriti; e alcuni di essi (molto simile, per esempio, il Foscolo ad Antero) genuini poeti. Infine c'è da dire questo: che il loro senso innato dell'arte li portava di fatto, nella pratica letteraria, a intravedere grandi verità, a preparare l'estetica futura, a scegliere con raro intuito le opere vive dalle opere morte.

Le pagine di Antero, specie le lettere, in mezzo alla scòria delle teorie più disparate (ma tutte quante esposte con mirabile vivezza, in una prosa smagliante, segreto intimo del loro successo e della loro vitalità nonostante tutto) sono piene di finissime osservazioni particolari, specie sul valore della forma, sulla connessione stretta di essa col contenuto. La quale sensibilità di artefice produceva in lui critico questo bell'effetto: che egli colpiva giusto, pur teorizzando sull'importanza del contenuto. Un poema in perfetta regola con i suoi ideali, ma diletantesco nella metrica e nell'espressione — e l'avesse pur composto Carlo Marx in persona — per l'autore dei *Sonetos* era una cosa da ridere.